

Scenari/28 **Novità.** Il gesto silenzioso di un altro che si accorge della nostra difficoltà di approdare a terra dopo una non navigazione tra le pareti domestiche non nega la possibilità che, oltre al bivio della riformulazione dell'esistenza e delle consapevolezza, esista un trivio, o anche un quadrivio: basta solo avere fiducia che c'è sempre dell'altro, anzi c'è sempre un altro (per Silone fu don Orione), cioè il volto di un altro o di un'altra, da interpretare come il porto dal quale salpare, al quale approdare, purché la rotta sia stata scelta liberamente, dopo aver tenuto conto di varie alternative e possibilità.

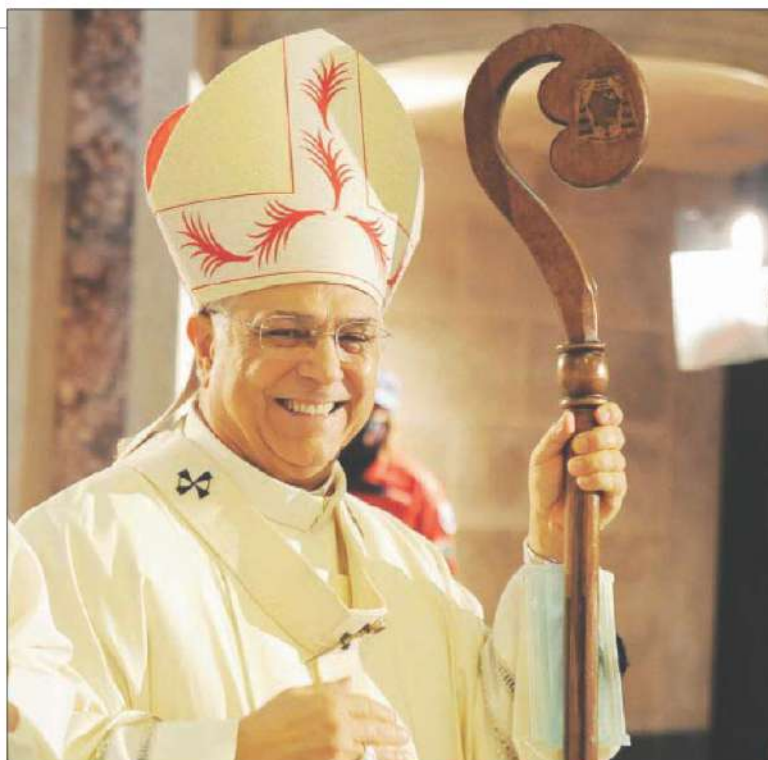
Forse è questa l'indicazione di un umanesimo alternativo alle attuali logiche? Quando potremo mettere in cantiere sperimentazioni non solo di farmaci e di nuovi antidoti al virus, ma prove sociali, magari piccole e provvisorie, in vista di questo umanesimo nuovo? Pur essendone felici, non ci accontentiamo più della prossimità riscoperta nella condivisione di un pezzo di pane e companatico, dell'ospitalità sotto un tetto, per consentire ai senza dimora di restare a casa, secondo l'esortazione dei lunghi giorni di pandemia. Non ci accontentiamo di doverosi interventi di natura economico finanziaria per dare una mano ai milioni di persone da mesi senza lavoro e impossibilità anche a lavorare da remoto, come non siamo neppure contenti della pur giuridicamente legittima riconquista della libertà religiosa con la riapertura dei luoghi di culto. Vorremmo di più, vogliamo di più, pur non avendo ancora la percezione chiara e distinta delle vie e dei mezzi per una rivoluzione sociale. Vorremmo donne e uomini nuovi per un nuovo umanesimo, belli dentro e amanti anche di ciò che è spirituale.

Come essere belli di dentro?

Come essere belli di dentro? Se lo chiedeva anche Socrate

Se lo chiedeva anche il vecchio Socrate, punto di svolta del pensiero filosofico occidentale. E come risposta, più che costruire rag-

gionamenti o miti, egli pregava. Per esempio nel dialogo platonico Fedro, diceva: «O caro Pan e tutte voi altre divinità di questo luogo, concedetemi di diventare bello da dentro, e, per quanto possiedo esteriormente, fate che io abbia amicizia per le cose interiori. Che io possa considerare ricco il sapiente; e che la quantità del mio oro sia tale che non sia in grado di sopportarla e di amministrarla altri che chi ha il controllo di sé. Manca ancora altro, Fedro? Perché io ho già pregato secondo misura. Fedro: Associa anche me alla preghiera: le cose degli amici sono comuni». Un'invocazione al dio, quella socratica; una preghiera secondo il pensiero antico. Eppure, esprimeva la convinzione che si può arrivare alla conoscenza solo dopo aver deciso di dedicare la propria vita alla ricerca della sapienza. Fedro si associava così alla preghiera di Socrate, citando un proverbio: «Le cose degli amici sono comuni». Questo stesso proverbio, nell'opera politica di Platone intitolata Repubblica, fungeva da principio organizzativo



La riflessione

Gli scenari Post Covid Novità e umanesimo nuovo

di P. VINCENZO BERTOLONE S. d. P.*

re di un modello di società più giusta. Nel 1979 il filosofo padre Cornelio Fabro, dopo decenni di ricerca sul tema, scriveva «L'opera di tutta una vita: la preghiera nel pensiero moderno», nella convinzione che non soltanto nel mondo classico, ma anche in quello moderno, esistono episodi e prospettive di «presistenza», o nostalgia autentica del Dio, capaci di giustificare una ricerca non inutile sulla preghiera anche nell'ambito della filosofia dell'immanenza.

Nella nostra epoca, quasi rarefatta - ormai - la preghiera dell'uomo a Dio e scavalcata la fiducia nell'altro, visto come competitor, rivale, ostacolo all'autoaffermazione, è forse subentrata la minaccia dell'uomo all'uomo? Il tema della preghiera torna di attualità, come il richiamo antico dopo il lungo, penoso e insopportabile esilio dalla società stando chiusi in casa, senza uscite di sicurezza. Quante preghiere anche noi, attualmente presi da questa «civiltà della pandemia», che a volte ci ha eclissato non soltanto ciò che appartiene all'uomo, ma perfino il divino. E così stiamo pregando non il dio delle selve e della natura, ma il Dio cristiano, chiedendogli il dono di uno sguardo diverso sulla casa comune e sulle relazioni umane! Sarà questa la leva per sperare in qualcosa di veramente nuovo? Forse, l'umanesimo cristiano è sinonimo di umanesimo nuovo, o meglio è sinonimo di Cristo, uomo nuovo e nostro fratello. E ciò racchiude, soprattutto solidarietà, servizio, forza coegente, rivoluzionaria dell'amore e della tenerezza, mettendo in crisi tutte le certezze dell'Occidente,

opulento e globalizzato. Nel corso di un Angelus pronunciato in una piazza san Pietro ancora frequentata (era domenica 1° febbraio 2015), papa Francesco, quasi con la forza della profezia, disse: «Mi unisco ai Vescovi italiani nel sollecitare un rinnovato riconoscimento della persona umana e una cura più adeguata della vita, dal concepimento al suo naturale termine» (Messaggio per la 37ª Giornata nazionale per la Vita). Quando ci si apre alla vita e si serve la vita, si sperimenta la forza rivoluzionaria dell'amore e della tenerezza [...], inaugurando un nuovo umanesimo: l'umanesimo della solidarietà, l'umanesimo della vita». Un umanesimo planetario dell'amore.

Scenari/29. Umanesimo nuovo. «Nuovo» è un aggettivo. Quindi postula dei sostantivi per concretizzarsi. Quale sostantivo preferiremo, quale sarà la vera parola magica che consentirà all'aggettivo qualificativo «nuovo» dei riverberi pressoché infiniti e, soprattutto, in grado non soltanto di ridare fiducia e vie d'uscita, ma di avviare davvero un nuovo processo in cui tutto non sia più come prima?

Provandomi anch'io a ricostruire un possibile scenario, in grado non soltanto di dare compimento a quest'itinerario giornalistico, ma di offrire ai singoli, soprattutto se responsabili della cosa pubblica e del bene comune qualche uscita di sicurezza, nella difficile situazione sociale ed economica in cui la pandemia da covid-19 ci ha posti, è apparsa anche a me questa domanda conclusiva. Occorrerebbe una parola più

che magica, una parola-performativa, cioè in grado di far cose con le parole. Fu John Langshaw Austin a studiare i cosiddetti atti linguistici performativi, mediante i quali non ci limitiamo a constatare ed enunciare dei fatti (come nella frase, ad esempio: quei soldati stanno caricando il fucile), ma, pronunciandoli, diamo luogo a un comportamento, a un'azione, come accade nell'espressione «Alt!», se pronunciata da un vigile; oppure nella frase: «caricate il fucile» se pronunciata dal comandante di un plotone.

Su questa base, Benveniste, ha potuto studiare come performativo il giuramento; esso, oltre a denotare la formula da ripetere nell'atto di giurare (ripetere parola per parola la formula del giuramento, come ancora avviene in un'aula di tribunale), risulta essere associato anche ad un'altra qualità: la sua peculiarità performativa di giuramento non sta tanto e soltanto nel ripetere la formula imposta, quanto piuttosto nel suo rendersi sacro, cioè nel far entrare colui che ha giurato nello stato di «verità certa», una volta che abbia pronunciato la formula prevista. Nell'atto di enunciare la formula, colui che si sottopone al giuramento non si limita, soltanto, a dire qualcosa o a descriverla, come avverrebbe normalmente in tutti quei casi in cui prendere la parola non ha un valore performativo; ma significa essere e diventare parte di una esecuzione, di un'azione e, soprattutto, di realizzarla.

Come mostrare, come mettere in luce, quel tratto peculiare dell'esperienza performativa della parola sacra, che è quello di essere, prima di tutto, una

parola efficace, cioè un dire che non è semplicemente un dire qualcosa, ma farlo e che ha il suo fondamento nella stessa presa di parola? A ben pensare, soltanto il Dio biblico si autopresenta come uno che è in grado di giurare e di portare con certezza a compimento quanto da lui stesso viene detto o promesso. Nel libro della Genesi lo ricorda Giuseppe ai suoi fratelli, sollecitandoli a prestar fede a una parola che giungerà comunque a compimento, anche se al momento ritenuta impossibile o irrealizzabile. Una parola più certa di com'era certa la stessa morte, alla quale Giuseppe si stava allora avvicinando: «Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi e vi farà uscire da questa terra, verso la terra che egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe»» (Gen 50, 24).

Ed ecco che mi si è ripresentata alla mente la scena evangelica del divino viandante, che si approssima ai due discepoli. I due, pressoché disperati e impauriti per la morte di Gesù, lasciano la città santa per avviarsi verso Emmaus. I tragici fatti della passione e morte del Maestro di Nazareth li hanno come disillusi: non è più possibile sperare, tutto è andato a rotoli, falciato dalla violenza e dalla certezza della fine... Ecco, mi sono detto, anche in situazione di pandemia, piuttosto che indicare uscite di sicurezza, o suggerire strategie finanziarie o economiche, Dio fa saltare il banco, in quanto, invece di dare soluzioni tecniche o strategie economiche, dichiara di voler stare, ancora e comunque, dalla parte nostra: si rende amico, confidente, compagno, prossimo... a noi e al cosmo, che la pandemia ci ha fatto constatare in pericolo e a rischio se continuasse ad essere soltanto sfruttato e non curato da noi. E se ciò non bastasse, egli sceglie di fare ancora di più: si fa Dio umano, prende cioè radicalmente

Dio si fa «umanato» per poterci incontrare ovunque

la strada degli uomini, così da poter incontrarci dovunque, anche nella precarietà e nella provvisorietà del futuro, a cui la pandemia ci ha ridotto. Spiega Leonardo Boff: «Come tutti noi umani, anche Gesù appartiene alla classe dei mammiferi, dell'ordine dei primati, della famiglia degli omi- nidi, del genere homo e della specie sapiens sapiens. Nel suo corpo vibrano 400 miliardi di cellule, ordinate da un codice genetico che si è costituito 3,8 miliardi di anni fa, quando, da un mare primigenio, la vita ha fatto la sua comparsa. Il suo cervello, come il nostro, è costituito da 50 miliardi di neuroni che operano 100 miliardi di trilioni di connessioni al minuto.

Gli organi che si sono formati nel corso dell'evoluzione, come quelli legati alla vista, all'udito e al tatto, sono gli stessi che abbiamo noi. Interiormente è dotato, nel lobo frontale, di un organo inteso chiamato 'punto Dio', attraverso il quale tutti noi, e Gesù in maniera speciale, cogliamo la presenza amorovente e misteriosa di Dio, legando e rilegando, unendo e riunendo tutte le cose».

*Arcivescovo di Catanzaro Squillace